

✠ CARLO MANZIANA

Omelia della Messa di commiato dalla Diocesi di Crema (24 gen. 1982)

Eccellenza, distinti Signori, cari Confratelli, amatissimi Frères di Taizé, dilette figli e figlie della Diocesi! Il tempo ormai è breve, per me.

Ritengo significativo in fedeltà a una programma che mi sono proposto, di preferire cioè gli aspetti ordinari della vita cristiana a quelli straordinari (dove sarebbe auspicabile saper fare straordinariamente bene le cose ordinarie), prendere commiato dalla diocesi in una domenica semplice, «infra annum», che è pur sempre espressione essenziale della Pasqua, del mistero della morte e della risurrezione di Cristo.

Il tema di questa domenica è la conversione, suggerita da un lato dalla brevità del tempo e dalla precarietà della vita e, dall'altro, richiesta dall'approssimarsi del Regno di Dio. Se fin dall'avventura del profeta Giona, la conversione si presenta a dimensioni universalistiche, è Cristo che lancia la sua esortazione a tutti gli uomini: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo». Ma Gesù, proprio in vista del Regno di Dio che andrà dilatandosi nel tempo e nello spazio, sceglie degli umili pescatori per coinvolgerli nella missione che gli ha dato il Padre: «Come il Padre ha mandato me così io mando voi... Seguitemi: vi farò diventare pescatori di uomini». San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, interviene per le divisioni che compromettono la saldezza «di pensieri e di intenti» di quella comunità perché non riesce a vedere la perenne e dominante presenza del Cristo nella diversità e nella successione degli uomini: «Io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Cefa... Cristo è forse diviso?».

Sono alla vigilia di abbandonare questa cattedra della quale il 7 febbraio prenderà possesso il mio successore. L'unicità del Cristo, profeta sacerdote e pastore, non può né deve essere spezzata perché al disopra degli uomini che lo rappresentano – ne sono il segno sacramentale – sempre e solo rimane Gesù Cristo, via verità e vita.

Diciotto anni fa Paolo VI mi chiamò a succedere a Mons. Franco Costa, carissimo e indimenticabile amico di cui ricorre in questi giorni l'anniversario della morte. La presenza, apprezzatissima, dei Frères di Taizé, particolarmente significativa in questa settimana di preghiere per l'unità dei cristiani, mi richiama al giorno, durante la seconda sessione del Concilio Vaticano II, quando appena ricevuta la nomina a Vescovo di Crema, mi portavo da Paolo VI per cercare di sottrarmi ad un incarico che reputavo

troppo grave per le mie deboli risorse. In piazza San Pietro, nella marea violacea dei Padri conciliari, che uscivano dalla Basilica, vidi emergere due bianche figure, a me ben note e da me assai ammirate; ma, mancandomi ancora la confidenza del vincolo dell'amicizia, non osai avvicinarle. Dopo diciotto anni la loro presenza in Cattedrale, nell'ora di deporre per obbedienza il mandato episcopale, accettato per obbedienza, costituisce per me un segno della benevolenza di Dio che impensatamente ci accompagna in ogni circostanza: nel dolore e nella gioia, nel lavoro e nel riposo, facendoci trovare buoni amici di viaggio sull'itinerario di Cristo.

In questo momento in cui tanta immeritata benevolenza mi circonda, sento il dovere di ringraziare il Signore perché mi ha concesso un non breve episcopato, confortato dalla collaborazione intelligente, generosa ed amica di tanti sacerdoti, di tanti religiosi e anche di tanti laici. In questi anni si sono alternati gioie e dolori, speranze e timori e, se dovessi schematizzare, distinguerei tre periodi: il primo di assestamento e di conoscenza di persone e di cose nell'assillo di far vivere l'ora grande del Concilio, constatando una certa staticità ed una certa estraneità; il secondo di quasi impotenza a contrastare le aberranti interpretazioni del Concilio nella teoria e nella prassi, avendo il senso del dovere di promuovere un'autentica pastorale organica, dinamica e concorde; il terzo di progressiva chiarificazione della vitalità del Seminario, di recupero di strutture e di finalità per la promozione del Regno di Dio e di rifiorire di associazioni di ispirazione cristiana, particolarmente nella ripresa dell'Azione Cattolica così strettamente legata alla pastorale della Chiesa gerarchica.

Pur convinto e preoccupato di dovermi ispirare alle più pure fonti del Vangelo e alle istanze più assillanti del Concilio, ho tutta la consapevolezza di essere stato inadeguato al mio compito. Chiedo perdono a Dio e a tutti voi se la mia vita e la mia opera non hanno sufficientemente reso credibile e suaso il messaggio che dovevo trasmettere a tutti voi, a ciascuno secondo le capacità, le necessità e le responsabilità.

Se nel popolo affidatomi ho dovuto, come San Paolo, rendermi conto che non tutti in situazione potevano assimilare il medesimo cibo, spero di aver avuto lo scrupolo di non fare mai accezione di persona. Se avessi mancato, ancora una volta sono pronto a scusarmi.

Sapendomi, sia pure indegnamente, chiamato ad agire «in persona Christi», via verità e vita, non ho cercato tante forme nuove e peregrine, ma piuttosto ho dato la priorità alla Parola di Dio, ho promosso la Liturgia, fonte e vertice della vita cristiana, ho incrementato il senso della ecclesialità, garantita dall'amore che è ad un tempo impegno di unità e di comunione ed assillo di dialogo e di missione.

Non posso nascondere che molto ho sofferto, per le incomprensioni del Concilio, per persistenti nostalgie del passato e per inconsulte fughe in avanti, per i condizionamenti ideologici in ogni senso che talvolta hanno contaminato la trascendente purezza del messaggio di Cristo, per le due leggi permissive sul divorzio e sull'aborto che hanno compromesso l'unità e la fecondità delle nostre famiglie cremasche, così esemplari sino a pochi anni fa, per il dilagare progressivo della droga che fa vittime, spesso senza riscatto, di troppi giovani e incrementa un losco traffico che supera quello già così grave della pornografia, per i tragici avvenimenti che continuano a insanguinare la nostra Italia – anche se la terra cremasca ne è stata preservata – facendo vittime tra uomini insigni, a me particolarmente cari come Moro e Bachelet, tra magistrati e uomini dell'ordine di ogni categoria – sono presenti nella mia preghiera i due ultimi giovani trucidati – senza contare il fatto inaudito dell'attentato a Papa Giovanni Paolo II e le violazioni ad est e ad ovest della libertà delle nazioni e della dignità della persona umana.

Inoltre sono ben presenti al mio cuore paterno ed amico situazioni assai gravi e precarie del mondo del lavoro, le sofferenze degli ammalati, le inquietudini dei giovani, i languori degli anziani e le emarginazioni degli handicappati.

Tutto diviene motivo di ardente preghiera in questa eucarestia che vuol pur essere rendimento di grazie per il bene che ho visto fiorire, in questi ultimi tempi, nell'impegno, nella serietà, nel servizio e nell'oblazione, specialmente da parte delle giovani generazioni.

Tutti ringrazio, clero e laici impegnati, autorità e popolo per la bontà usatami. Ho cercato di stabilire un dialogo pacifico, ma fondato su irrinunciabili valori spirituali e morali.

Mio unico scopo è stato quello di far incontrare gli uomini a Cristo, verità e amore. Vorrei dire a coloro che l'hanno incontrato di non affievolire la loro corrispondenza. Vorrei dire a coloro che ancora non l'hanno incontrato di non rendersi indifferenti al suo messaggio, ma di approfondirlo, accostandolo alle più profonde esigenze dell'anima umana e alle istanze più legittime del nostro tempo.

Raccomando a tutti, autorità e popolo, le necessità spirituali e morali della nostra amata terra cremasca – penso in particolare alle esigenze di nuovi centri religiosi in periferia.

Accogliete con fiducia il nuovo Vescovo, che da tempo conosco ed apprezzo, e collaborate lealmente e generosamente con lui per il bene della Chiesa che è in Crema.

È ovvio che la mia conclusione e il mio commiato si formulino nell'atmosfera sempre più luminosa e incandescente della settimana per l'unità delle Chiese: siate tutti, in Cristo Signore, un cuor solo ed un'anima sola.

Invochiamo ardentemente la Vergine Maria Assunta, cui è dedicata da tempi antichissimi la chiesa madre, e S. Pantaleone Martire, patrono della diocesi, perché ottengano da Dio Padre, per i meriti di nostro Signore Gesù Cristo, la perenne fecondità dei doni dello Spirito Santo alla Chiesa che è in Crema e al suo popolo, al nuovo pastore che viene e anche a me che ritorno nella mia terra.